

Recensione

Benedetto Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra**
di Stefano De Stefano

Pagine sulla guerra è la raccolta di scritti di varia ispirazione che, tra il 1914 e il 1918, hanno impegnato Benedetto Croce. Gli scritti risalgono tutti, con alcune eccezioni, agli anni della guerra e sono raggruppati in tre sezioni: «Durante la neutralità», «L'Italia in guerra» e «La Riscossa»; a queste si aggiunge un'Appendice, che raccoglie scritti del periodo successivo al 1918 e che fu unita all'opera nel 1928. Complessivamente si tratta di circa sessanta contributi. Le *Pagine sulla guerra* sono state recentemente ripubblicate nell'«Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce», a cura di Carlo Nitsch, che ha accompagnato gli scritti crociani con una preziosissima *Nota* in cui, oltre a ricostruire contesti, spunti e sollecitazioni che possono essere considerati alle origini delle *Pagine sulla guerra*, si rende conto, in maniera articolata, sia

dello spessore culturale che della partecipazione emotiva di Croce stesso agli eventi bellici.

La *Nota* di Nitsch costituisce quindi una puntuale ricostruzione della genesi delle *Pagine sulla guerra*, a partire dagli iniziali tentativi che si arenarono nell'autunno 1917 a causa della disfatta di Caporetto, vissuta drammaticamente da Croce. Il curatore sottolinea come la carica vitale di Croce avesse subito una drammatica battuta d'arresto, tenendo conto della partecipazione affettiva e culturale che aveva accompagnato, fino a quel momento, tutti gli impegni del Croce studioso. Ben diverso stato d'animo sarebbe rifiorito circa un anno dopo, successivamente alla firma dell'armistizio di Villa Giusti, e ciò avrebbe permesso di riprendere il progetto originario.

Tutti i temi affrontati nelle *Pagine sulla guerra* trovano il loro spazio nella

* A cura di C. Nitsch, Bibliopolis, Napoli 2018 (stampa 2019).

Nota e in essa, con i richiami alle sollecitazioni culturali del tempo e con i costanti riferimenti ai *Taccuini di lavoro*, rivivono nella progettazione, negli effetti e nelle reazioni degli interlocutori di Croce. Dagli articoli scritti nel periodo della neutralità sulla netta distinzione tra ricerca scientifica e schieramento politico, a quelli relativi al complesso rapporto tra politica ed etica, fino al responsabile entusiasmo che si manifesta con la vittoria, Nitsch struttura la trama dell'esperienza crociana e la svolge in maniera coerente quanto vitale non rinunciando a illuminare quelle posizioni culturali e politiche che hanno da dirci qualcosa ancora oggi.

La *Nota* è seguita dai *Riferimenti bibliografici* che raccolgono le 'prove' della ricostruzione narrativa articolata nella *Nota*. Lettere, articoli, commenti, citazioni e altro, con esclusione naturalmente delle opere di Croce, costituiscono il materiale esaminato da Nitsch sul quale poggia la ricostruzione filologica della *Nota* stessa. L'ampia mole di riferimenti consente così di rendere conto, direi pagina per pagina, degli interventi crociani tra il 1914 e il 1918.

Nei *Criteri editoriali*, a proposito delle diverse edizioni delle *Pagine sulla guerra*, Nitsch rileva come gli interventi di Croce abbiano dato luogo a un «lavoro inesausto di revisione, essenzialmente stilistica e lessicale»¹ a dimostrazione dell'importanza che il filosofo attribuiva all'espressione, legata anche al contesto

di accoglienza dei suoi contributi: le revisioni, operate da Croce, in molti casi sono intervenute sulla punteggiatura e sugli aspetti stilistici proprio per consentire ai saggi di ottenere la migliore prestazione nei confronti dei lettori ai quali erano rivolti².

Scrivono Nitsch che il testo delle *Pagine sulla guerra* riprodotto è quello apparso nell'edizione del 1950, vivente Croce. In questa Edizione Nazionale però il lettore è accuratamente informato di tutte le variazioni occorse tra l'edizione del 1919, quella del 1928 e quella del 1950; citata è, infine, anche quella corretta dalla figlia del filosofo, Alda, e uscita nel 1965. In tutta la sezione dei *Criteri editoriali* si confrontano i testi nelle diverse stesure e si dà conto, sempre attraverso la cura dell'espressione linguistica, della vitalità del pensiero di Croce.

La sezione *Luoghi di edizione dei testi* ricostruisce la genesi dei contributi inclusi nelle *Pagine sulla guerra*, con segnalazione delle pubblicazioni e raccolte che ne hanno anticipato l'apparizione e con l'indicazione degli scritti crociani tradotti e pubblicati in tedesco dallo storico dell'arte viennese Julius von Schlosser. Segue l'*Indice dei riferimenti, dei rinvii e delle citazioni*.

In linea con l'edizione del 1919, conclude il volume l'*Appendice del 1919* con un articolo di Giovanni Gentile, che fa giustizia delle accuse di filogermanesimo rivolte a Croce durante il periodo della neutralità e anche dopo, e la nota con-

clusiva dell'editore a firma di Giovanni Castellano.

La guerra è l'orizzonte entro il quale si sviluppano tutti i contributi crociani compresi in questa raccolta, ma ci si ingannerebbe se si pensasse che Croce, in queste pagine, si occupi di guerra, o, almeno, solo di guerra. Nel 1914 Croce aveva già delineato la «serie di sistemazioni»³ che hanno dato luogo alla Filosofia dello Spirito e alla dialettica delle due attività fondamentali dello Spirito stesso: l'attività teoretica e l'attività pratica. La guerra, nella quale è precipitata l'Europa, è espressione del particolare, sia pure nelle sue forme più estreme e naturalistiche⁴, e va quindi affrontata da un lato con un atteggiamento realistico e pratico, dall'altro con la consapevolezza che, come guerra, non può annullare le altre forme dello Spirito, le quali, sia pure in circostanze storiche difficili, mantengono intatta la loro validità ed efficacia.

Se la guerra è come il terremoto⁵, la giusta reazione da parte dell'uomo deve tendere a far fronte all'evento salvando i beni più preziosi, evitando che la disgrazia naturale si porti via il frutto della civiltà umana. Il bene più prezioso non può che essere qualcosa che riguarda l'uomo in quanto valore universale che è espresso dalla cultura e dalla scienza, attività che hanno a cuore il progresso e l'innalzamento spirituale non solo di singoli popoli ma dell'umanità tutta intera. Tale è il compito che Croce si assume in quanto studioso, senza dimenticare però

che ciascun individuo «deve curare unicamente, e contro tutti, il bene dell'istituzione alla quale appartiene»⁶, che è la patria.

Dinanzi al dilemma dell'intervento, ciò che sta a cuore a Croce è continuare la paziente opera di costruzione dello Stato unitario in tutti i suoi risvolti sociali politici e morali. Il problema della guerra non deve ostacolare la crescita della coscienza nazionale del Paese, giovane rispetto alle altre nazioni europee. E, se si riflette sulle incomposte agitazioni interventiste, soprattutto negli ambienti universitari e della cultura in generale⁷, si comprendono anche i timori di Croce studioso, teso ad esercitare con rigore e metodo il proprio lavoro. «Faremo o no la guerra combattuta: ciò non dipende da noi, ma dalla necessità, la quale c'imporrà l'uno o l'altro partito; [...] Ma non c'è solo la guerra, per intanto: c'è tutta la vita da continuare»⁸.

Si capiscono perciò sia la collocazione neutralista del filosofo abruzzese che la sua adesione al gruppo *Pro Italia nostra*, insieme con De Lollis e Salvatorelli. Le posizioni del gruppo non sono affatto rigide, come del resto non lo sono le posizioni del più vasto schieramento liberale; si pongono solo il problema di vigilare sulle scelte, affinché resti preservato, sia nella scelta interventista che in quella neutralista, l'interesse nazionale. Croce scrive: «La guerra è come l'amore e lo sdegno: qualcosa che mille raziocinii ed incitamenti non producono, ma che, a

un tratto, non si sa come, si produce da sé, invade l'anima e il corpo, ne centuplica e indirizza le forze, e si giustifica da sé, pel solo fatto che è ed agisce»⁹. Proprio perché la guerra è espressione di forze irrazionali presenti nell'uomo, è bene che queste si traducano in impulsi di energia che rafforzino e rendano sempre più coeso il popolo coinvolto. Ciò spiega le simpatie di Croce per i socialisti tedeschi, che votarono i crediti di guerra¹⁰ seguendo l'interesse nazionale, e l'auspicio che lo stesso avvenga in Italia coinvolgendo tutto il corpo della nazione. Allo stesso tempo, però, Croce chiarisce che non è lecito per nessuno e per nessun fine subordinare e strumentalizzare lo studio, la ricerca storica alle scelte politiche che si compiono, neutraliste o interventiste che siano. È una posizione che il filosofo abruzzese manterrà saldamente nel corso di tutta la guerra e che testimonia della sua rettitudine morale e del suo civismo.

Le opposizioni tra civiltà latina, che difende la democrazia, e civiltà tedesca, che rappresenta l'oppressione, si mostrano come semplificazioni retoriche che con la cultura e la storia hanno poco a che spartire. Nell'opporsi a queste manifestazioni Croce ha anche un altro motivo, suo proprio, che deriva dal concetto di filosofia, di cultura e più in generale di vita che si è venuto formando durante gli anni prebellici. Uno dei motivi per i quali aveva criticato l'idealismo attuale e anche il materialismo storico era perché, a suo avviso, entrambe queste dottrine non

coglievano la distinzione tra la teoria e la prassi all'interno dell'attività spirituale umana: con l'esaltazione dell'unità e del panlogismo giungevano alla conclusione di negare carattere creativo alla politica e di offuscare l'autonomia della teoria rispetto alla prassi. Invece Croce è teso, in questo periodo di guerra, a ribadire l'autonomia della sfera politica; nel caso specifico della polemica con i gruppi interventisti, Croce articola il motivo della distinzione tra la teoria e la prassi nel rapporto esistente tra i valori di cultura e i valori storici, riferendolo alla polemica contro i fautori della «giustizia astratta» e contro i fautori della «lotta senza giustizia». I primi errano perché scambiano i valori storici con quelli di cultura per cui «per troppa fede nella giustizia astratta peccano di poca fede verso la giustizia concreta che si svolge nel mondo, e che è la sola che giovi invocare e propugnare». I secondi, che rendono empirici i valori assoluti, errano anche di più, perché non tengono in conto che

i valori empirici, ossia limitati dalla sola lotta, hanno il loro limite nei valori di cultura; e perciò quanto si ammira chi sacrifica la sua prosperità materiale e la sua vita alla patria o al proprio partito, altrettanto suscita riprovazione e nausea chi all'una o all'altro pretenda sacrificare la verità o la moralità: cose che non gli appartengono, "leggi non scritte dagli dèi", le quali nessuna legge umana può violare.

Nei confronti di entrambe le posizioni era valida dunque l'ammonizione che il filosofo faceva a non aspettare indicazioni dalla filosofia, per quanto attiene alla giustizia o all'ingiustizia, ma a difendere e a curare ciascuno, e contro tutti, il bene dell'istituzione alla quale si appartiene¹¹. Ed a questa consegna Croce si attiene, guardando alla guerra solo come ad un momento estremo, che non deve compromettere la stabilità sociale e lo sviluppo delle istituzioni ereditate dal Risorgimento. Si rende ben conto, infatti, dei rischi di un intervento in guerra sotto la spinta dell'agitazione democratica o anche nazionalista, tale da dimostrare al Paese che il governo non riesce più a capire o a fronteggiare la situazione. Per questo è neutralista fin quando non si decide l'intervento, perché così crede di fare del bene non solo allo Stato inteso nelle sue istituzioni, ma più in generale alla crescita della coscienza nazionale intesa come consapevolezza delle proprie tradizioni comuni, della storia unitaria e del ruolo che lo Stato unitario deve avere nei confronti dell'Europa.

In effetti, l'Italia immaginata da Croce è l'Italia che si è costruita sul nucleo dell'epopea risorgimentale. Nei cinquant'anni trascorsi si sono cominciati a definire valori nazionali che, adesso, potrebbero trovare un motivo di rafforzamento proprio con l'esperienza tragica della guerra ed è per questo che Croce manifesta le sue simpatie per i socialisti tedeschi, molto sensibili ai richiami del-

la coscienza nazionale e dell'unità del popolo tedesco. È vero purtroppo che l'Italia moderna si stava trasformando anche sotto la spinta di interessi economici e finanziari nuovi, che spesso guardavano alla guerra come ad un'occasione per irrobustire i loro guadagni più che la coscienza nazionale¹². Croce, in un certo senso, s'avvede di queste difficoltà e cerca sempre di ricondurre la discussione sulla guerra e sulle scelte di politica nazionale a un piano che accanto agli interessi pratici ponga sempre i valori culturali, i soli in grado di unificare il Paese. È pur vero che per Croce lo Stato, almeno fino al 1924, svolge un ruolo prettamente utilitaristico e non è ancora attraversato dalle tensioni morali¹³.

L'unità della patria era rappresentata da Croce nella forma dell'interesse nazionale che doveva esprimersi in maniera coesa, soprattutto quando, a livello internazionale, erano gli interessi nazionali a scontrarsi. È lo Stato-potenza, fondato sulla forza, da non intendersi come volgarmente fisica, ma come energia che esprime il carattere distintivo della politica contemporanea; gli aspetti economici e finanziari, in questa logica, diventano secondari se non addirittura fuorvianti¹⁴. Tuttavia la politica come forza non deve far dimenticare che «sopra il dovere stesso verso la Patria c'è il dovere verso la Verità, il quale comprende in sé e giustifica l'altro»¹⁵: lo studioso non deve farsi contaminare dalle passioni, che sono alla base di ogni guerra, ma cercare di com-

prendere le vie dell'avvenire da queste aperte¹⁶.

È interessante soffermarsi brevemente sulle considerazioni svolte da Croce a proposito di alcuni aspetti della guerra proprio per cercare di intendere la valenza che queste passioni possano esprimere. Nel 1921 Croce ritornerà sulla guerra occupandosi, nella *Critica* (il testo è stato poi riportato nell'Appendice delle *Pagine sulla guerra*), di un giovane tedesco morto a 21 anni sul fronte francese, nell'aprile 1918. Otto Braun era il suo nome e Croce ne sottolinea la profonda formazione culturale e l'abito etico con cui ha affrontato la guerra. Ciò è confermato dalla citazione che Croce evince da una lettera di Braun, datata 24 dicembre 1917, nella quale viene espressa la convinzione che la più alta aspirazione di un uomo sia quella di agire in modo tale da divenire un esempio per il mondo e si citano in tal senso Cesare, Cristo, Socrate e Alessandro Magno¹⁷. Accanto al tedesco Braun, Croce menziona l'italiano Emilio Ricci¹⁸, morto a 24 anni nell'agosto 1915, e ne sottolinea l'altruismo e l'abnegazione non esibiti ma sempre messi all'opera.

Questi sentimenti, insieme con la consapevolezza che con la guerra molto spesso se ne sono andati i migliori tra i giovani, risuonano nello scritto intitolato *La vittoria* e datato 5 novembre 1918¹⁹. È come se Croce, ricollegandosi idealmente alla sua tesi sul carattere brutalmente naturalistico della guerra, si chiedesse: perché far festa dopo un terremoto? L'I-

talia esce malata dalla guerra e ha bisogno di spirito pronto, animo cresciuto e mente ampliata. Non solo, ma addirittura nell'ambito della dottrina dello «Stato-potenza», che forse ha indotto molti a pensare a un Croce spregiudicato dal punto di vista politico, in un testo precedente si propone un'idea di vittoria assolutamente inedita, una vittoria che abbia la forza morale e politica di «evitare di colpire il vinto nemico nel suo onore o di troppo mortificarlo nella stima di sé che cerchi soprattutto di lasciarlo in condizioni che non gli riescano intollerabili»²⁰. Parole scritte nel 1916, che idealmente potrebbero richiamare la posizione sostenuta da J.M. Keynes sul carattere eccessivamente punitivo, nei confronti della Germania, dei trattati di pace del 1919²¹.

Croce guardava al conflitto non con l'occhio del nazionalismo, come potrebbe lasciar intendere il comportamento di settori della classe dirigente liberale, ma con le speranze di chi vedeva nella guerra l'occasione storica per imprimere un'accelerazione al processo di consolidamento della nazionalità italiana e di formazione della coscienza unitaria nazionale²². Il filosofo era consapevole dei grossi scompensi esistenti nel nostro Paese e principalmente del contrasto storico tra il Nord e il Sud²³. Vedeva perciò nella guerra la possibilità di unificare, nelle asprezze di una tragica ma comune condizione materiale, tutti quegli strati di popolo che, sia per le mancanze della

classe politica dirigente che per crudeltà della storia, finora non erano ancora penetrati appieno nella vita delle istituzioni nazionali liberali nate dal Risorgimento, ma ne restavano esclusi. Per tutti i quindici anni precedenti si era sforzato, con *La Critica*, di formare e consolidare la tradizione storica e l'intellettualità di una nazione giovane quale l'Italia: adesso si poneva la possibilità storica concreta per portare a compimento, o almeno a uno stadio assai più avanzato, l'opera degli uomini del Risorgimento. In uno scritto dal titolo significativo *Ottimismo*, mostrando i progressi dell'Italia contemporanea rispetto alla situazione storica preunitaria, si soffermava su «L'Italia di oggi, nella quale le popolazioni, già l'una all'altra quasi ignote, delle più distanti regioni si sentono realmente une e italiane, e perfino le donniciuole e i monelli seguono con vivace partecipazione l'opera dell'esercito nazionale, che difende le Alpi». E concludeva, mostrando le sue aspettative nei confronti della guerra: «questa guerra stessa sarà non solo un avanzamento sul passato, ma insieme un esperimento che ci darà più chiara coscienza di noi stessi e del mondo moderno nel quale viviamo, e ci solleciterà a meglio dirigere nell'avvenire tutte le parti della nostra vita nazionale»²⁴.

Sulla scia della battaglia condotta da Croce per difendere l'autonomia della cultura e del ruolo dello studioso dalle strumentalizzazioni di parte si pone anche un'altra battaglia che il filosofo con-

duce per riaffermare e difendere una tesi che aveva tratto e sviluppato da Machiavelli: quella, già accennata, dell'autonomia della politica dalla morale. Il che non poteva significare immoralità della politica ma amoralità di questa, svolgersi secondo leggi sue proprie, che trovano la loro ragione di esistere solo nell'ambito della politica stessa. In una discussione sul diritto internazionale Croce mostra l'illusorietà del concepire il diritto come legislazione morale dell'umanità e, invece, la corrispondenza tra il diritto e la reciproca convenienza degli Stati, tale da lasciar «meglio trasparire la schietta natura di ogni diritto e il suo fondamento ultimo e unico, che è la forza, ossia la convenienza economica»²⁵.

La realtà stessa delle azioni politiche è ricondotta all'economia e in essa le considerazioni di carattere moralistico costituiscono un'illecita intromissione. Anzi, quanto più la politica si svolge secondo leggi sue proprie, tanto più pone le premesse per lo svolgimento dell'etica, che è un momento superiore, rispetto alla politica, dell'attività spirituale umana. Etica diventa il farsi della realtà secondo le leggi della politica, lo svolgersi del contrasto, della dialettica degli Stati (che rappresentano le individualità umane nella loro realizzazione storica), che comporta la pace ma anche la guerra con la vittoria dell'uno sull'altro. All'uomo morale, in questo modo, non era sufficiente la conoscenza dei meccanismi e delle asprezze della realtà, ma, come ci

mostra il confronto tra Cavour e Bismarck, anche la piena consapevolezza della tragicità del proprio compito. «Tempra ben più fine ci svela il Cavour, il quale, costretto a infingimenti poco dissimili da quelli del Bismarck, sentiva il dissidio tra ciò che non avrebbe mai osato fare per sé e faceva per l'Italia; e morì come un eroe, parlando sul suo letto di morte, non di sé, ma dell'Italia»²⁶.

L'autonomia della politica dalla morale è la chiave fondamentale per capire le posizioni assunte da Croce nei confronti della Grande guerra ed è il contesto di riferimento per i temi dello Stato-potenza e della politica come forza. Dietro c'è la tradizione politica di Machiavelli e il realismo politico più in generale: un modo di considerare la storia dal punto di vista dei rapporti di forza politici esistenti tra gli Stati e imperniati sul contrasto continuo tra gli individui e tra gli Stati «per la sopravvivenza e per la prosperità del tipo migliore»²⁷. Durante la guerra la difesa di una tale teoria costituiva, nel panorama generale della cultura italiana, un fatto veramente singolare e di cui ben pochi, che non avessero avuto l'autorità culturale di Croce, si sarebbero fatti assertori. Soprattutto negli ambienti accademici e intellettuali predominavano posizioni culturali il cui unico scopo era di legittimare la guerra contro gli Imperi centrali anche sul piano storiografico.

Croce la pensava assai diversamente, soprattutto intendeva difendere strenuamente la cultura e la scienza contro

le strumentalizzazioni di parte che la guerra sollecitava numerose. E comunque per Croce non si trattava di attribuire valore etico allo Stato politico²⁸. Il rapporto tra il cittadino e lo Stato non ha, per Croce, una valenza di carattere utilitaristico, ma corrisponde a un «dovere morale». Nel 1912 aveva sostenuto che ciascuno deve curare unicamente il bene dell'istituzione alla quale appartiene²⁹. L'istituzione, che in questo caso è il valore empirico più prossimo storicamente a ciascun individuo, è identificata da Croce nello Stato. Nelle *Pagine sulla guerra* quando Croce parla di Stato politico o semplicemente di Stato intende riferirsi in primo luogo non all'istituto politico amministrativo ma alla patria, come istituzione di carattere storico, che racchiude in sé le tradizioni storiche culturali comuni ai cittadini. La guerra è quando tutto questo patrimonio entra nel momento più acuto del farsi della realtà; non a caso, a questo proposito, Croce mostra una visione per un verso provvidenzialistica, per l'altro naturalistica sia della guerra che degli Stati in lotta. Al popolano che gli chiede della guerra, Croce risponde: «Figliuol mio, c'è la guerra, come c'è la siccità o la grandinata: che vuoi farci? Rassègnati, e, poiché non c'è altro da fare, pensa a tener bene in mano il fucile che ti è stato dato per difendere la patria che siamo tu, io, e i tuoi e i miei figli, perché tutti quanti viviamo sulla terra d'Italia»³⁰. La guerra dimostra come le

questioni politiche non riguardino più soltanto l'individuo singolo né possano da lui essere affrontate con sforzo di volontà ma

appartengono a quei Leviatani che si chiamano gli Stati, a quei colossali esseri viventi dalle viscere di bronzo, ai quali noi abbiamo il dovere di servire ed obbedire, ed essi da parte loro hanno buone e profonde ragioni di guardarsi in cagnesco, di addentarsi, di divorarsi, visto e considerato che solo così si è mossa fin'ora, e così sostanzialmente si muoverà, la storia del mondo³¹.

Circa vent'anni dopo, nel contesto drammatico della fine della Seconda guerra mondiale, quel realismo si sarebbe trasformato nell'arduo compito di «rifare la comune umanità»³² e nell'esortazione a farsi guidare da «volontà fiducia speranza»³³ per risollevare le sorti dell'Italia e del mondo.

_ NOTE

1 _ B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, a cura di C. Nitsch, Bibliopolis, Napoli 2018, p. 420.

2 _ Ivi, p. 421.

3 _ B. CROCE, *Contributo alla critica di me stesso*, Adelphi, Milano 1989, p. 63.

4 _ «[...] la guerra ha dimostrato che nell'uomo c'è, non il serafico fratello delle logge, quale essi l'immaginavano, ma l'«animale sanguinario»», B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, cit., p. 111.

5 _ Ivi, p. 94.

6 _ Ivi, p. 38, articolo del 1912.

7 _ Croce ravvisava tra questi apostoli del credo bellicoso «moltissimi [...] già conosciuti e visti all'opera, negli ultimi anni, improvvisatori di nuove filosofie, di nuovi socialismi [...] senza che mai abbiano creato né nuove religioni né nuove filosofie né nuovi socialismi, né (altro che mediocristime) poesie, pitture e musiche» (ivi, p. 23).

8 _ Ivi, p. 32.

9 _ Ivi, p. 24.

10 _ *Cultura tedesca e politica italiana*, ivi, pp. 25-28. Non così i socialisti italiani contro i quali è diretto l'articolo *I socialisti e la patria*, ivi, p. 151, scritto da Croce per aderire alla protesta contro l'amministrazione comunale di Ravenna, a maggioranza socialista, che, nell'agosto 1916, si era rifiutata di esporre la bandiera italiana in occasione della presa di Gorizia.

11 _ *Contro l'astrattismo e il materialismo politici*, ivi, pp. 34-41.

12 _ Questo punto di vista è ben rappresentato in G. PORISINI, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, La Nuova Italia, Firenze 1975, e più recentemente in M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra: 1914-1918*, Corriere della sera, Milano 2019, di cui cfr. soprattutto il cap. V *Il fronte interno*.

13 _ «[...] perché che cosa è poi effettivamente lo Stato? Nient'altro che un processo d'azioni utilitarie di un gruppo d'individui o tra i componenti di esso gruppo» (B. CROCE, *Etica e politica*, Laterza, Bari 1973, p. 173). Il passo fa parte della sezione intitolata *Politica "in nuce"*.

14 _ D'altra parte non poteva che essere così, visto che Croce affermava la superiorità

delle lotte internazionali e tra gli Stati sulle lotte sociali e di classe (B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, cit., p. 111).

15 _ Ivi, p. 56.

16 _ «In altri termini, l'individuo è chiamato a partecipare al mistero doloroso del farsi della Realtà, e perciò della perpetua lotta, che dal contrasto quotidiano giunge fino al contrasto armato o guerra» (ivi, p. 132, ma si veda anche p. 63).

17 _ Ivi, p. 324.

18 _ Ivi, p. 143.

19 _ Ivi, p. 289.

20 _ Ivi, p. 108.

21 _ Si veda J.M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007, soprattutto il cap. VI *L'Europa dopo il trattato*.

22 _ B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, cit., p. 112.

23 _ La guerra renderà partecipi le masse meridionali del concetto di patria, concretamente e intimamente vissuto. Cfr. il discorso di Croce a Muro Lucano il 10 giugno 1923, in B.

CROCE, *Cultura e vita morale*, Laterza, Bari 1955, pp. 310-316.

24 _ B. CROCE, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, cit., pp. 141-142.

25 _ Ivi, p. 119.

26 _ Ivi, p. 41.

27 _ Ivi, p. 94

28 _ Si veda B. CROCE, *Hegel - Lo «Stato etico»*, in *Etica e politica*, cit., p. 213.

29 _ B. CROCE, *Contro l'astrattismo e il materialismo politici*, in *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, cit., p. 38.

30 _ Ivi, p. 250; prima aveva scritto: «Quando la guerra scoppia (e che essa scoppi o no, è tanto poco morale o immorale quanto un terremoto...)» (ivi, p. 94).

31 _ Ivi, p. 165.

32 _ Riportato ivi, p. 414.

33 _ Riferimento al discorso all'Eliseo del 21 settembre 1944, citato in E. GARIN, *Intelletuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 66-67.